

FIOCCHI DI NEVE

di Sarah Zuhra Lukanic

L'abbraccio di mia madre mi era rimasto addosso come un nastro di convivenza quotidiana che porto appresso. La voce del male. L'abbraccio di mia madre. L'ultimo.

Mi ricordo che una mattina era tornata dal lavoro dai Cantieri. Respirava a fatica. No, non è niente. Aveva detto. Poi si è accasciata sul divano del nostro salotto, dove era rimasta in agonia per otto mesi. Lunghi, lunghissimi. Dolorosi, dolorosissimi.

Io avevo paura fin dal primo momento. Per il terrore scappavo sul Carso. Da lì guardavo i cantieri dall'alto. Da lì mi sembravano più piccoli. Parevano così incolpevoli. Portavo il cannocchiale che trafugavo dall'armadietto di papà. Mamma non mi vietava più di aprirlo. Mamma non si accorgeva che lo portavo fuori casa. Mamma non si accorgeva più di nulla. Si spegneva piano piano. Si spegneva veloce veloce.

Per ore osservavo le navi principesche che si preparavano al varo nel blu. Spose innocenti che attendevano la loro unione con i giganteschi oceani. Fidanzate che portavano con loro i visi sudati, piccoli e insignificanti, cosparsi di polvere biancastra. Era come tornare sul luogo del delitto.

Fra il Carso e l'Adriatico ceruleo, rimane incastrato il mostro della mia città. I Cantieri. Stacca i suoi operai come i bottoni da un cappotto vecchio, uno ad uno. Mia madre per loro era soltanto un bottone che stava lì lì per cascare. Quando guardavo il film di Pasolini che gridava che "comprare un operaio non costa nulla", pensavo che la nostra vita sarebbe stata diversa. Ma la ragione è lenta, si mangia zuppa e zitti. La vita di mia madre era un canovaccio unto dal sugo quotidiano.

La frescura della bora portava fino a lassù gli aromi della mia città. Lì sopra mi sentivo un altro. I miei pensieri cattivi naufragavano nell'orizzonte dove si sbaciucchiavano il cielo e il mare. Da lì svaniva la polvere d'amianto che ha allagato i polmoni di mamma. La nuvola malvagia si trasforma nei fiocchi di neve. Io chiudevo gli occhi e volevo immaginare che la neve veniva giù per invadere tutto. Piano piano. Nei miei pensieri strambi la mamma diventava una regina ghiacciata. Cosparsa di fiocchi di neve. Che non si scioglieranno mai.

Poi scendevo e rimanevo a lungo appiccicato sul muro di Viale Cosulich dove era scritto: Attenzione. Zona Limitata. Vietato l'Accesso. Mi rendevo conto che arrivavo al capolinea. I Cantieri. Dentro sentivo un freddo. Cercavo di trovare la risposta negli sguardi dei compagni

di mia madre. Le porte erano chiuse. Ognuno con le proprie sventure. Io cercavo di addomesticare il mio dolore.

Mi fermavo in Via di Sant' Ambrogio per prendere un vassoio di paste per mia madre. Le Bavaresi. Le sue preferite. Eccomi, sono tornato. Dicevo. Lei tossiva. Oramai le veniva difficile rispondermi. Ti ho portato dei dolci. Mi sono fermato da Pellizzoni. Quasi proclamavo. Lei non aveva le forze. Mi accennava appena un sorriso. Ma io lo sapevo che era il massimo che poteva fare. Ero contento lo stesso. La aiutavo a piegarsi per leccare un po' di crema pasticcera che sbucava dalle bavaresi. Chiudeva gli occhi e faceva un respiro lungo e forte. Era come una bambina indifesa e smarrita. Le piaceva quel gioco. Io mi illudevo che avremmo potuto farlo a lungo.

Di pomeriggio venivano le colleghe del lavoro di mia madre. Anche loro portavano i pasticcini di Pellizzoni. Erano i migliori. Finiva che il frigo di casa era invaso dai dolci, come se attendessimo una festa speciale.

A volte le compagne del lavoro di mia madre venivano accompagnate con le signore che tutti chiamavamo: Le Vedove dell' Amianto. Taciturne e schierate. Volevo catturare la forza che trasudava dai loro visi. Una di loro aveva l'immagine che assomigliava alla Madonna con il Bambino della Chiesa della Marcelliana. Io volevo essere quel bambino per ripararmi dal dolore spietato che allagava la nostra casa. Desideravo che restassero con me anche quando mamma se sarebbe andata da quel divano.

Le colleghe del lavoro della mamma ci facevano sapere i lunghi elenchi dei nuovi ammalati. Le Vedove dell' Amianto non parlavano. Aprivano la bocca solamente se qualcuno le chiedeva qualche cosa. Ma davanti a mamma si usava non parlare dei loro morti. Si ingoiava il dolore come un groppo tosto. Io cercavo di incrociare i destini dei loro cari. Tante di loro mi davano le carezze sulle spalle. Sù sù, sei forte. Mi diceva una di loro. Io abbassavo gli occhi. Poi li aprivo e vedevo di nuovo mia madre distesa sul divano. Respirava ancora la mia principessa ghiacciata. Era ricoperta da fiocchi di neve.

Quando andavano via mia madre mi prendeva la mano e appena mi sussurrava. Ti sono antipatiche le amiche mie. Ma no, che dici? Rispondevo. Solo che qui non si respira. Poi dicono sempre le stesse cose. Continuavo. Mi accucciavo davanti al suo viso pallido e prosciugato per abbracciarla. No, no. Mi fai male. Non mi abbracciare così. Mi spezzi. Quelle erano state le ultime parole di mia madre. Le aveva pronunciate con un grido secco.

Per me è un tonfo che mi rimbomba ogni volta quando passo davanti al divano verde del nostro salone. Cosa avevo fatto? Mi tormentavo per ore e per anni. Volevo una stretta, una carezza. Invece quello strepito era il colpo secco dentro il mio cuore cariato.

Prendevo il cannocchiale del papà e fuggivo sul Carso per spiare il grande funesto che stava rispecchiandosi nel tramonto rosato. Piangevo. Colpa vostra. Urlavo a tutta voce. Maledetti. Il vento confidente asciugava il mio viso impaurito.

Oggi, anch'io lavoro nei Cantieri. Sono passati sette anni da quando se ne andata mamma dal divano. Le Vedove dell'Amianto camminano a passi piccoli sulle strettoie della mia città.. La mia principessa ghiacciata mi torna nel sogno spesso. Penso che pure io mando giù il mio bruciore come gli altri .

I fiocchi di neve cadono ancora.